

Raramente e forse mai mi trovo a casa mia come quando prego il *Padre nostro*. Mi riprometto ogni volta di dimorare in esso lungamente, più di quanto d'ordinario non me lo permettano il mestiere di giornalista e l'anima vagabonda che me l'ha fatto scegliere. Ma torno sempre volentieri a questa preghiera e invito chi incontro e chi più amo a visitarla con me, come faccio con gli amici e i parenti che capitano a Roma e che accompagno a vedere via Giulia, o la Domus Aurea.

Questo libretto è la mia guida al *Padre nostro*, maturata negli anni. Non ha pretese ed è anzi vergognosa di sé, ben sapendo che la preghiera di Gesù è stata commentata nei secoli dai più grandi tra i Padri, i teologi e i santi. Ma come può risultare invitante, per chi viene a Roma la prima volta, visitarla in compagnia di chi ci abita, così il lettore di questo libretto può trovare qui - per un primo accostamento al grande testo - la parola semplice di un cristiano comune, che gliene dà un ragguglio minimo nella lingua di oggi.

Racconto la mia esperienza della preghiera di Gesù con il linguaggio e i mezzi poveri del giornalista: riferendo pareri, unendo le emozioni ai dati conoscitivi, tenendo d'occhio il mondo d'oggi e la vita quotidiana in esso. È in questa vita d'oggi che il *Padre nostro* mi fa la migliore compagnia e io qui provo a far girare - come posso - la notizia.

Il *Padre nostro* mi fa felice, anzi mi esalta perché raccoglie in sette domande la «somma dei miei desideri». Perché mi autorizza a parlare a Dio chiamandolo «padre», e con ciò mi chiama a diventare figlio e fratello d'ognuno. Perché mi garantisce che tutto questo non è un'illusione, dal momento che quelle parole ci furono dettate da Gesù, che mise in esse la sostanza della sua preghiera e la fece nostra.

Siccome le parole di Gesù sono efficaci e operano quello che significano - come dicono i teologi - posso avere fiducia che ogni mio attraversamento della grande preghiera operi in me un qualche mutamento. Che io ne esca, ogni volta, minimamente migliorato.

La preghiera di Gesù propone come prima e più importante invocazione quella che il Padre manifesti se stesso agli uomini e alle donne della nostra epoca e che costoro accettino la sua manifestazione: *sia santificato il tuo nome*. Una richiesta che basterebbe da sola a farmi pazzo di gioia, e un poco mi fa impazzire ogni giorno, comunicandomi la certezza che il problema dei problemi, cioè quello della fede nella nostra epoca, è nel cuore del Padre, dove torniamo a metterlo a dimora incessantemente, quanti siamo a invocarlo.

Subito dopo il *Padre nostro* mi spinge a chiedere - e cioè ad affrettare, che è interesse d'ognuno - la venuta del Regno, vale a dire il compimento dei tempi e il ritorno di Cristo: *venga il tuo Regno*. Da tempo credo di vivere per quell'affrettamento.

Propone poi che io faccia mio il progetto del Padre che vuole salvi tutti i suoi figli: *sia fatta la tua volontà*. E io, se mi capisco, non voglio altro!

Chiede per me e per tutti il nutrimento e gli altri beni che ci sono necessari ogni giorno, sulla terra: *dacci oggi il*

*nostro pane quotidiano*. Un padre che deve sfamare i figli non fatica a fare sue queste parole.

Invoca il perdono di cui ho bisogno e mi impegna a perdonare chi mi avesse offeso: *rimetti a noi i nostri debiti*. Con gli anni si impara a cercare la misericordia.

Implora che sia tenuta lontana da me e da tutti la tentazione di non credere e il satana che la propone: *non ci indurre in tentazione e liberaci dal Male*. Io oggi l'avversario lo sento.

Nel *Padre nostro* trovo dunque tutto ciò che davvero importa. Quanto più mi è necessario e quanto più desidero. Invocato in ordine di importanza. Consegnato a parole scelte per noi da Gesù e capaci di ispirare il nostro linguaggio, di modellare i nostri sentimenti e di guidare la nostra vita.

## **Osiamo dire: Padre nostro**

«Il Signore ci ha donato il suo Spirito. Con la fiducia e la libertà dei figli, osiamo dire: Padre nostro»: è la più bella tra le quattro «monizioni» con cui la liturgia romana introduce alla recita comunitaria del *Padre nostro*. Osiamo: perché è invocazione audace. E deve essere audace, altrimenti non tocca il Padre, né noi, né il mondo.

Audace con il Padre: che non abbiamo timore di chiamare «papà», nonostante che egli stia in cielo e noi sulla terra. Audace con noi: che, dichiarandoci figli e - dunque -fratelli, ci assumiamo una responsabilità sconfinata come la paternità divina e la fratellanza umana. Audace con il mondo: perché diciamo «Padre nostro» a nome di tutti, compresi quelli che non pregano e quelli che non vogliono pregare. Noi diciamo «Padre nostro» anche a nome degli atei

dichiarati. E un'audacia enorme. E non possiamo non compierla.

Supponiamo di essere sette figli. Appunto io ho avuto quattro fratelli e due sorelle: la più grande e la più piccola. È sempre bene, accennando alle cose del *Padre nostro*, partire dalla verità. Dunque siamo sette figli. Uno non riconosce il papà e la mamma: non li chiama per nome, non li vuole vedere, scappa da casa. Gli altri sei avranno il dovere - io penso, perché nella mia casa questo non è capitato - di amare i vecchi e di chiamarli per nome e di vederli con occhio di figli anche per conto di quello che non lo vuole fare. E non tanto avranno il dovere, quanto piuttosto vorranno e, meglio ancora, faranno prima di rendersene conto, d'istinto, di necessità. Così dalla parabola piccola della vita nostra dobbiamo apprendere il mistero grande dell'incredulità di questo secolo. E di ciò che essa significa davanti al Signore. Cioè per la nostra preghiera. Questa è l'audacia con i fratelli.

Ma ci dovrà essere anche un'audacia verso di noi: chiamare Dio con il nome di Padre vuol dire considerare noi stessi come figli. Noi e tutti i nostri fratelli. Un'audacia dunque che tende a estendersi, fino ad abbracciare, per esempio, i morti.

Per i carissimi morti saremmo capaci di qualsiasi cosa. Forse avremmo potuto accettare di morire al posto di qualcuno, o qualcuna. E dunque accetteremo di prendere il loro posto nell'invocazione. Più prendiamo il posto di altri nell'invocazione al Padre, più la nostra preghiera diventa audace e si moltiplica la nostra responsabilità. Eppure come non farlo? Chi dovrebbe pregare a nome delle sorelle e dei fratelli morti? Noi, i fratelli superstiti, le sorelle che sono ancora qui. Dichiarandoci figli anche a loro nome

moltiplichiamo la nostra responsabilità. L'amore al Padre dovrà lievitare fino alla piena rappresentanza nostra e di tutte le creature che abbiamo preso su di noi.

Infine l'audacia verso il Padre: non la so spiegare, ma sento che ci deve essere. «Osiamo dire»: è già audace di suo la preghiera di Gesù. Chiamare «papà» il creatore del cielo e della terra. Chiedergli il Regno e il pane. Il *Padre nostro* come il luogo della libertà di parola nei confronti di Dio.

Ma ecco che a tale audacia originaria noi - cristiani di oggi - siamo chiamati ad aggiungerne un'altra, come a voler costringere il Signore che invociamo a divenire e mostrarsi realmente padre di tutti: vivi e morti, oranti e atei. «L'uomo deve gridare a Dio e chiamarlo padre fino a che diventi suo padre», dice una massima chassidica. I tempi esigenti che viviamo ci chiedono un ampliamento della nostra invocazione: dobbiamo gridare a Dio e chiamarlo padre fino a che diventi padre di tutte le creature che da lui sono venute e che di lui si sono dimenticate. Fino a che diventi loro padre e a loro come tale si manifesti.

Padre di noi tutti, credenti, mal credenti e non credenti. Dei registi Bellocchio e Almodovar, che mettono tanta passione nell'accusare l'educazione cattolica fino a convincersi d'essere atei. E dei nostri figli ventenni, che arrivano senza alcuno sforzo a quella stessa conclusione. Per quanti ritengono di essere atei, noi siamo chiamati a credere, al posto loro, che Dio gli è padre e li ama come ama noi. E dobbiamo invocarlo a nome loro. Cioè non soltanto dicendogli: provvedi a loro. Ma più ampiamente: provvedi a noi tutti, che tutti siamo smarriti.

Il *Padre nostro* è un testo straordinario in ogni parola, ma la sua più grande meraviglia è fuori di esso e sta nel

fatto che ci è stato insegnato da Gesù e che noi lo possiamo pregare con lui.

Di suo questa preghiera potrebbe benissimo essere pronunciata da un ebreo - quasi tutte le invocazioni che la compongono sono rintracciabili nella Bibbia ebraica - o da un musulmano, o da un deista, purché professi la fede in un Dio unico. Ma allo stesso tempo, questa è una preghiera totalmente cristiana: specifico del cristiano, suo privilegio incomparabile, è di dirlo - il *Padre nostro* - con Gesù, unendo alla sua la nostra voce, conformando il nostro sentimento al suo.

Le sette domande il cristiano le interpreta come sintesi e specchio delle parole che sugli stessi argomenti sono dette da Gesù nei vangeli. L'intera preghiera l'attraversa - e non finisce di appassionarsi a questo attraversamento - rivivendo l'avventura di Gesù sulla terra: che dialoga con il Padre, che ce lo presenta come «Padre mio e padre vostro», che ci dice come il nome più appropriato con cui rivolgerci al suo Dio è quello di Padre, che ci sollecita ad affrettare il Regno del Padre suo, che ci rivela come la volontà fondamentale di questo Padre sia che nessuno dei suoi figli vada perduto, che rimette alla sua provvidenza il pane di cui abbiamo bisogno ogni giorno e la misericordia e l'aiuto contro le tentazioni e la liberazione dal male e dal principe del male. Mentre ripete le parole che gli sono state insegnate da Gesù, il cristiano lo rivede che caccia i demoni, che guarisce i malati, che invita a vigilare contro le tentazioni, che ha pietà della folla affamata e dice ai discepoli: «Date loro voi stessi da mangiare» (Matteo 14,16). Lo rivede che prega il Padre nell'Orto e che l'invoca dalla croce.

«Il *Padre nostro* è la sintesi di tutto il Vangelo», scrive già Tertulliano nel secondo secolo. E il cardinale Giacomo

Lercaro, quando progetta una riforma della «Chiesa di Bologna», tra il 1965 e il 1968, immagina un'assemblea di battezzati, come organo plenario della comunità, alla quale si viene ammessi recitando, come credenziale di appartenenza, il *Credo* o il *Padre nostro*.

È con questo spirito, di chi nel *Padre nostro* trova il tutto dei vangeli, che qui proviamo a percorrerlo entusiasti e riconoscenti.